

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



1

TONE E LA LUNA «PIENA» DI COSTE D'ARGENTO Scritto da Gian Mario Andrico

Mamma mamma - disse Tone, un ragazzone grande e grosso ma un po' tonto - voglio sapere che cosa sono quelle macchie che ha la luna quando è piena. - Lascia perdere - rispose la madre - non ti crucciare e pensa ai fatti tuoi che ti riuscirà di campare anche senza conoscere certe fregne.

Ma il giovane non si dava pace. Quando la luna era piena se ne stava ore e ore a guardarla: ora di sbieco, con un occhio appena, col cannocchiale, sotto l'unghia del cappello...ma non riusciva a vederle bene le macchie. - Mamma mamma voglio sapere perché a occhio nudo, da qui a là, non riesco a capire. E tanto disse e tanto fece che sua madre, stufo di sentirlo fare e dire, ogni luna piena la stessa tiritera, gli raccontò il fatto. - Devi sapere che tanto, e tanto tempo fa, quando la luna era perfettamente bianca, viveva da queste parti un ladro che rubava per vocazione. Ogni cosa vedesse e non fosse sua, incominciava a sognarla la notte, e anche se le aveva tentate tutte per resistere, non ci riusciva, e per prendere sonno, la notte, si faceva esorcizzare dalle più in gamba fattucchiere della campagna. Niente: quando quelle cose le aveva fisse in zucca le voleva. Era, la sua, una malattia. Un giorno passò presso un orto e vide delle belle Coste d'Argento, grosse, sane e fresche. - Ma guardale come sono mature. Ma perché non le vanno a raccogliere? Perché me le lasciano davanti agli occhi giorno e notte? E non ce la fece più. Prese un sacco, saltò la siepe e con una roncola incominciò a rubare quelle meravigliose Coste d'Argento, illuminate da un pallido quarto di luna. Tutto ad un tratto senti una voce. - Cosa fai tu delinquente, lascia stare quelle Coste...che non le hai piantate tu. Il ladro alzò la testa: aveva una bella Costa d'Argento in mano, ma non era riuscito a capire da dove venisse quella voce. Non c'era anima viva. Forse s'era sbagliato e continuò nella sua opera. - Metti giù quelle verdure ladrone che non sei altro. La voce, questa volta più imperiosa, pareva venire dall'alto. Il ragazzo s'arrestò, guardò ma non vide nessuno. E gli sembrò che l'orto, le Coste d'Argento e il mondo tutto intero si illuminassero come per incanto. E quel quarto di luna sospeso per aria che si gonfiava, si gonfiava e s'avvicinava alla terra minacciosamente. Quando la luna fu tonda al punto di farci stare tutto, entrò nell'orto, rapì il ladro, le Coste d'Argento, il sacco e portò tutto con sé, nell'alto del firmamento. Da quel giorno l'astro ha quelle macchie che tu vedi - concluse la madre - sono le Coste d'Argento e tutto il resto... Ora mi vuoi lasciare in pace che devo far la soncada?

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



2

LA MALEDIZIONE DEL MANIERO DEI FULMINI *Scritto da Gian Mario Andrico*

Un tempo, quanto nemmeno si sa, da queste parti c'era un castello (ora non c'è più), nato male anche se era stato costruito a regola d'arte. Mura alte, fossato profondo, torri forti e ponte levatoio a difesa. Pareva proprio invalicabile, indistruttibile, ma da quel giorno che i mastri muratori avevano posto la prima pietra, quei muri non avevano più avuto pace: ogni temporale, primaverile, estivo o autunnale che si fosse abbattuto su quella contrada, scagliava tutti i suoi fulmini e le saette sul maniero.

Pareva proprio una maledizione lanciata chissà da chi: forse da qualche mago invidioso, o forse... Non faceva in tempo il proprietario ad aggiustare un lato della grande casa, che uno degli altri tre veniva violentemente preso di mira dal cielo.

Ora ne faceva le spese un pinnacolo, ora un cornicione, altre volte crollavano a terra intonaci, calcinacci e tegole. Il ricco signore, che era un massone, aveva più volte fatto benedire il maniero, ora da questo, ora da quel religioso, ma le forze del male s'erano accanite a tal maniera che non c'era soluzione. Se nel raggio a vista del castello cadeva sulla terra un fulmine, statene certi, sfogava la sua potenza distruttiva ora su questa, ora sull'altra parete di quell'edificio nato male. Disperato, il signore si decise allora a chiedere protezione nelle alte sfere. Fece scolpire da un bravo artista una Madonna e disse: «Deve essere alta tre metri, pesare tre quintali, sotto i piedi deve avere tre diavolacci, e avrà il volto rivolto al cielo per intercedere contro i fulminacci tutti di questa vallata». Quindi, portata in chiesa la statua e benedetta solennemente il mese di maggio, fu issata sulla torre più alta e posizionata in una nicchia apposta costruita per ospitarla. «Ai suoi piedi - aggiunse quello strano signore che tante speranze affidava al numero "tre" - non dovranno mai mancare tre fiori freschi, estate, autunno e primavera, siano questi di giardino, di brolo o di orto, e non conta di che specie».

Infatti, per alcuni anni, sembrò che la maledizione fosse stata vinta. Poi, una volta che l'estate era stata arida e arsa a dismisura e non si riuscì a reperire un solo fiorellino, né di giardino, né di orto o brolo e tanto meno di campo, ma proprio nemmeno uno, la Madonna rimase senza la sua quotidiana offerta votiva. Fu allora che, a ciel sereno, una saetta fragorosa colpì quel castello facendolo crollare al suolo: nemmeno un mattone rimase in piedi, e di quelli che lo abitavano non si salvò nessuno. Le torri, rovinando a terra, caddero sul paese, seppellendo molti che all'ombra del maniero maledetto vivevano.

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



3

LA «BESTIA» E IL CROCEFISSO CHE NON C'È PIÙ Scritto da Gian Mario Andrico

Quando capitò il fattaccio era ben diverso il quadrivio detto «Della Cabre», noto, in tempi più antichi, come «L'incrocio del Crocefisso», per via di una grande croce collocata dove due strade s'incontravano. Oggi il sacro legno non c'è più.

Al suo posto regna uno smisurato supermercato che pare un luna park: nulla a che vedere con le atmosfere dimesse e armoniche della campagna! L'immagine santa è rimasta al suo posto sino agli anni Quaranta del Ventesimo secolo, poi è scomparsa per sempre a causa della triste storia qui raccontata che accadde mentre la Grande guerra era ancora in corso. La croce aveva inchiodato sopra Gesù morente: una scultura antica, ben modellata, gli occhi del Cristo lacrimosi, e le ferite aperte a stimolare devozione e pietà. La gente che per di là transitava: a piedi, in bicicletta, su carri trainati da cavalli o buoi, e negli ultimi tempi guidando camion o macchine... tutti salutavano devotamente quel Gesù sofferente. Chi con un cenno del capo chi con un segno di croce chi, persino, fermandosi a pregare. Mai all'immagine mancarono fiori freschi perché, si diceva in giro, quello era un Cristo miracoloso che più volte aveva evitato incidenti, o aveva salvato la vita a chi per quelle strade era passato. Ma, un brutto giorno, il ligneo Gesù fu raccolto ai piedi della croce, orribilmente mutilato da una fucilata. Ma chi aveva avuto il coraggio di compiere quel sacrilego gesto? Ci vollero poche indagini per saperlo: il bestiale autore stesso lo andava predicando nelle osterie della zona, facendosene un vanto. Abitava, la «bestia», nel paese limitrofo di Cadignano. Il suo nome evitiamo di riportarlo per pura carità cristiana. Era un brutto, un poco di buono, uno che più volte era stato implicato in fatti e fattacci: forse era anche un assassino. Quel brutto giorno... era passato per quel crocicchio: occhi scuri, anima nera e un fucile sulle spalle. Si era fermato davanti al legno, aveva tolto l'arma, mirato e fatto fuoco. La sacra scultura, colpita in pieno petto, si era staccata dalla croce, andando in pezzi. Ma nessuno aveva avuto l'ardire di rimproverarlo, perché era un violento, non si sapeva come avrebbe reagito. Qualcuno però si era almeno preso il disturbo di raccogliere Gesù, ora morto due volte, e ricomporne i pezzi, contando nelle sue carni ben 36 pallini di piombo. E 36 furono i giorni che ancora visse quell'uomo. Infatti il 36esimo giorno dal fatto fu ucciso in un osteria della Bassa, con una pistola con silenziatore. L'assassino, si raccontò, per compiere quella che a molti sembrò la vendetta del cielo, pare venisse dalla lontana Milano.

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



4

IL GALATEO DEL DIAVOLO NEL TEMPO CHE FU *Scritto da Gian Mario Andrico*

Il diavolo? Potrebbe essere chiunque e ovunque. Gli ebrei lo chiamavano Satana, che vuol dire nemico. Altri lo conoscono col nome di Lucifero, portatore di luce o angelo superbo, qualcuno lo definisce col nome di Belzebù, che sta per principe e signore. Il diavolo è un mistificatore e sa come nascondersi nel mondo, come agire nei secoli.

Una volta, quando l'umanità era molto più credulona, per niente razionale e molto, ma molto meno materialista degli uomini «moderni», il diavolo si comportava in una certa maniera. Oggi non lo farebbe più, col rischio di essere confuso con chissà chi... Una contadina aveva portato con sé il figlio neonato nei campi, lo aveva appeso ad un gelso ombroso, dentro un cesto di cenci. All'improvviso il bimbo iniziò un pianto disperato. La donna gli fu subito vicino, solo il tempo d'abbandonare la zappa. Arrivata che fu sotto l'albero vide attorcigliata sulla pianta una serpe parlante che gli ordinò di gettare suo figlio nel fiume profondo che là scorreva. La madre, sgomenta, non gli diede retta, ma la serpe: «Fallo - ripeteva - fin che sei ancora in tempo». Inorridita la donna tentò di prendere il neonato tra le braccia ma la biscia, più veloce, aveva già avvolto il bimbo tra le sue spire. Subito dopo si buttava col delicato fardello nelle acque tumultuose. Disperata, la madre stava per annegarsi per soccorrere la creatura ma senti come un sibilo che diceva: «Ho visto il diavolo sostituire tuo figlio con un altro». Subito dopo comparve lui, il maligno, a restituire a quella povera madre smarrita la sua creatura. In quel paese di campagna era morto l'oste, e il parroco, dopo le esequie celebrate in pompa magna, rientrò in sacrestia. A sera fatta, prima di serrare la porta della chiesa, il reverendo fece un ultimo controllo e, con grande meraviglia trovò, piazzato davanti alla bara, un uomo con in testa un grande cappello piumato. L'intruso disse al prete di far riaprire la cassa perché prima di seppellire quell'oste bisognava compiere una tal cosa... Terrorizzato il reverendo eseguì personalmente il comando. Subito il figuro s'avvicinò al morto, lo sollevò dandogli energiche scrollate: dalla bocca del cadavere uscirono alcune ostie consacrate che erano finite nel posto sbagliato. L'uomo, soddisfatto, sparì. Quell'oste, che sempre aveva annacquato il vino e ingannato il prossimo, doveva essere «purificato» prima di sprofondare nel più profondo degli inferi. Così, una volta, si comportava il demonio. Oggi non lo farebbe più!

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



5

IL FABBRO PELUCCO E IL CAVALLO DEL MALIGNO *Scritto da Gian Mario Andrico*

Erano tempi pieni di pericoli, di malie, abitati da esseri terribili: orchi, draghi, streghe maligne, mostri orripilanti... il diavolo. Però che tempi quei tempi: incantati, pieni di poesia, di fate, elfi, gnomi buoni e cattivi, maghi e maghetti, oracoli e fattucchiere, spiriti vaganti... i Miracoli.

Entravi in una chiesa e sentivi profonda la fede; varcavi la soglia di una casa e trovavi ospitalità; andavi in un prato e sentivi profumi; stavi in un'osteria e ti capitava di ascoltare storie così: semplici, ingenui, incredibili... come questa. Trovandosi una notte a passare per di là, il diavolo s'accorse che il suo cavallo stava perdendo un ferro. Si fermò, scese dalla sua cavalcatura e si guardò in giro. Era, guarda caso, arrivato vicino alle prime case di Ognato. Una di queste, coperte da una patina di fuliggine nera, era la bottega di Pelucco, il maniscalco del paese. Subito il tremendo viandante prese a calci quella porta finché... - Ma perdiana, chi è che a questa ora mi vuole buttare giù dal letto in codesta maniera? Pelucco non aveva mai visto il diavolo. Glielo avevano descritto, ne aveva sentito raccontare le malefatte e la perfidia, questo sì, ma vederse lo davanti tutto arrabbiato, con l'idea di buttargli giù la porta di casa, era un'altra cosa. - Pelucco - disse il maligno che conosce tutti e sa tutto di tutti - il mio cavallo sta perdendo un ferro, accendi la fucina e fai il tuo dovere. E che doveva fare il povero fabbro? Una cosa sola: ubbidire. E così fece. Mise in funzione il mantice, aggiunse carbone che il diavolo annusò interessato, accese il fuoco facendo ghignare di soddisfazione il visitatore, e incominciò a scaldare un ferro nuovo di zecca: meglio fare le cose ad arte, non si sa come la può prendere quello... Quando Pelucco ebbe finito, sempre senza mai aver rivolto la parola a quel ceffo, e nemmeno averlo guardato negli occhi, alzò la zampa dell'animale per applicare quel ferro lavorato a dovere. Picchia che ti picchia sui chiodi, sarà stata la paura o l'agitazione, fatto sta che una martellata finì dove non doveva andare. Il cavallo, per il dolore, s'impennò e scalciò furibondo prendendo in pieno il suo padrone sugli stinchi. - Ehi, compare che fai, ci hai forse voluto provare? Ci vuol ben altro per eliminare il diavolo, non te l'ha ancora detto nessuno? - digrignò sinistramente il maligno. E già era balzato in sella allontanandosi come una saetta, lasciando là impietrito un fabbro mezzo morto di spavento.

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



6

CHI HA PANE NON HA DENTI Scritto da Gian Mario Andrico

Era proprio bravo quel ciabattino a fabbricare scarpe per grandi e piccini. Aveva l'arte nel sangue ma nonostante ciò faceva fatica a sbarcare il lunario: con la moglie malata, dieci figli da sfamare, l'affitto del negozio, e la scalogna che proprio ce l'aveva con lui.

La sua povertà era grande, tuttavia all'artigiano il buon umore non mancava, era sereno, quasi contento, e quando riusciva a trovare qualcosa da mettere sotto i denti per lui e la sua famiglia, la felicità che provava era tale che faticava a contenerla tutta.

«La necessità aguzza l'ingegno», dice un proverbio antico e lui, il ciabattino, un giorno si decise: mise in un sacco alcune paia di scarpe e zoccoli e se ne andò in giro per il mondo con l'idea di venderle. Pensò che forse, in paesi meno miseri del suo, fosse più facile guadagnarsi la vita. Partì col sacco sulle spalle, due soldi in saccoccia, e una bisaccia con qualche pezzo di pane e formaggio. Camminò per giorni e giorni stando attento a mangiare solo quando i crampi gli attanagliavano lo stomaco. Quando le scorte finirono si fermò, che era sera fatta, in un'osteria. Si sarebbe accontentato di un boccale di acqua e una calda minestra, poi un po' di paglia nella stalla per passare la notte fredda e stellata. Mentre con grande gusto mangiava, gli capitò di ascoltare due avventori che parlottavano sotto voce e raccontavano di uno strano libro, detto del «Comando», un oggetto che, comandato a dovere, sapeva darti tutto quello che desideravi. Quel prezioso volume era stato nascosto da loro anni prima in un paese molto lontano, sotto il pavimento di una bottega che esponeva l'insegna di una ciabatta. Sì, aveva capito bene: il paese era il suo, e la bottega anche. Era incredibile: aveva con grande fatica, per anni, pagato l'affitto di quella stamberga e ora il posto si rivelava una miniera. Quando i due se ne furono andati, il ciabattino chiese all'oste informazioni e si sentì rispondere che quelli erano due potenti maghi. Il ciabattino tornò subito sui suoi passi. Arrivò a casa, raccontò tutto alla moglie, quindi si recò alla bottega. Scavò per ore e ore e, finalmente, trovò il libro del «Comando» con sopra cento formule magiche pronunciate le quali si poteva chiedere tutto ciò che si desiderava. E le lesse tutte il calzolaio quelle rivelazioni, diventando ricco. Quella tremenda sfortuna lo aveva finalmente abbandonato? Era ora, ma c'era un ma...Da quando poteva disporre di tutto ciò che ambiva gustare gli era passato l'appetito. All'uomo venne in mente un'altra arguzia popolare che dice: «Chi ga 'l pa, ga miga i denc».

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



7

QUEL PATTO DA NON STRINGERE MAI Scritto da Gian Mario Andrico

Un tale, mezzo ubriacone e mezzo gran lavoratore, aveva la passione della morra. Era più forte di lui: lavorava come un bue tutta la settimana, ma il sabato sera, dalla cascina dove abitava, si portava al paese, nell'osteria del «Grappolo Bleu», dove s'avventurava in lunghe partite.

Il risultato era sempre uguale: ne usciva ubriaco, più povero e finiva col passare la notte in un fienile, dove la domenica sua moglie lo andava a recuperare per riportarlo a casa. Una notte, mentre barcollando tentava di salire la scala a pioli per la paglia, gli si presentò davanti un'ombra. Chi sei, chiese l'uomo per l'occasione nel ruolo d'ubriaco. Su, non fare finta di non avermi riconosciuto. E mentre diceva questo il figuro si scopriva le gambe, ricoperte da un lungo mantello, mostrando i piedi a zoccolo di cavallo. Sei il demonio. Cosa vuoi? Fare una partita a morra, ma questa volta la posta sarà molto alta, non i soliti soldi o il raccolto... ma la tua anima è in gioco. Dal canto mio - aggiunse il maligno - se perdo ti coprirò d'oro. Ci stai? Come vuoi, rispose l'ubriacone. Ormai, però, l'uomo era rinsavito: un po' per lo spavento, un po' perché gli sarebbe piaciuto gabbare il diavolo. Sapeva bene, il contadino scarpe grosse ma cervello fino, che col diavolo non si poteva scherzare. Aspetta un attimo - disse il giocatore incallito - non vorrai sfidarmi in un fienile, andiamo a casa mia, cosa ci mettiamo: salto sul tuo groppone e siamo bell'arrivati. Entriamo in casa, prendo una bottiglia di quelle buone e ci facciamo una partita come si deve, come Dio comanda. Non fare il furbo con me -berciò il demone - e non pronunciare più quel nome, se no ti salto addosso. Scusa - replicò il furbo contadino - torno subito. Invece di andare in cantina l'uomo va in camera, prende l'immagine sacra di Maria e se la mette in saccoccia. La partita comincia. All'inizio il giocatore, che alla morra proprio non aveva rivali, fa finta di perdere poi, stanco di quella figura infernale, vuole chiudere la partita, anche se sa che il maligno non accetterà la sconfitta. Infatti gli salta addosso e con gli artigli prova ad aprirgli il cuore, e mentre cerca di squartare la camicia vede sul petto l'immagine della Madonna col Bambino. Sorpreso salta dalla finestra e scompare tra i campi. Tornerò per finire la partita, tornerò stanne certo. Ma il contadino non volle più saperne né di morra, né di vino.

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



8

LE «DISGRASIE» DI NONNA ABELARDA *Scritto da Gian Mario Andrico*

I malanni, le disgrasie, la scalogna quando s'accaniva, e tutte le piattole umane. Opera di streghe, stregoni e spiritelli malefici. Ne erano pieni i giorni: sui quattro cardinali, d'estate e d'inverno, di giorno e di notte, di sopra e di sotto. Era un mondo nel mondo: nascosto, segreto, celato, occulto, temuto.

Tutti quegli esseri sprannaturali erano capaci di perfidi malefici. Le più pericolose però erano le streghe! Donne apparentemente normali, le streghe diventavano tali per vocazione, per «chiamata». Quando una di loro moriva faceva venire ai piedi del letto la sua prescelta e con un semplice gesto le passava il potere. Al paese lo dicevano tutti: l'amore di Soriano per Sara s'era indebolito. I giovani s'erano sposati l'anno prima. Per un po' di tempo filò tutto come l'olio, poi come per mistero, qualcosa cominciò ad andare storto. Sara avrebbe venduto anche l'anima per salvare il suo amore, e lo fece. Andò da lei, da nonna Abelarda che le prescrisse la formula: Spalma il tuo corpo nudo di miele e rotolati su una stuoia piena di semi di spelta. Raccogli bene ogni grano appiccicato alla tua pelle e fai macinare lo stajo pieno. Attenta però, prega il mugnaio di far girare la macina al contrario. Impasta la farina, cuocila col semolino e fanne un pane per tuo marito. Faglielo mangiare la sera del venerdì Santo, prima della «funzione secca» e vedrai che il suo desiderio per l'altra si spegnerà». Dopo la Pasqua Sara ritrovò la felicità.

Ma nonna Abelarda, la strega, non faceva il bene per il bene e non aveva limiti. Non poteva. Un brutto giorno fu trovato morto il primogenito del figlio di Abelarda. Una morte improvvisa, strana, inspiegabile. Unico indizio alcuni segni violacei sul collo del «mortino». La triste notizia fece il giro del paese per la durata di un baleno. Tutti erano d'accordo: dietro quella morte c'era qualcosa che non andava. Gatta ci covava... Ognuno compati il padre e consolò la madre che piangeva il figlio disperatamente. Ogni giorno questa si recava sulla tomba del figlio per fargli compagnia. Non si voleva dare pace e pregò il Signore di farglielo vedere in sogno, almeno un'altra volta. Fu accontentata. Una notte lo vide. Il bimbo la salutò con un sorriso e mentre la madre, piangendo, gli raccontava tutto il suo amore, il bambino rivelò la causa della sua morte. Disse che la nonna paterna, trasformatasi in gatta, gli aveva tolto la vita graffiandogli e soprattutto succhiandogli anche l'ultima goccia di sangue rimastogli in corpo.

«Attenta madre - disse il piccolo spaventato - la strega ha nelle sue intenzioni di uccidere anche mio fratello».

L'arcano era chiarito. Il padre allora s'appostò per settimane, ogni martedì sera, sotto il letto aspettando la bestia. Ad un certo punto comparve la nonna-gatta sulla finestra aperta. Si guardò in giro, miagolò tre volte prima di buttarsi sulla preda. Ma a quel punto saltò fuori il genitore che con un colpo di falchetto gli tagliò di netto la testa. Questa, saltando per la stanza come un boccino, aprì la bocca per rivelare al figlio matricida, nei suoi ultimi istanti di vita, una ben triste verità.

«Ho ucciso tuo figlio - disse con l'ultimo soffio di fiato disponibile - per vendicarmi di tua moglie che, con le sue moine, ti ha strappato al mio amore. E per questo motivo a lei ho voluto procurare lo stesso mio dolore».

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



9

LE ABITUDINI DELLA STREGA BERTA Scritto da Gian Mario Andrico

Il tempo antico? Il tempo in cui Berta filava? Scomparso! In quei giorni era necessario preservare i bambini dal suo tocco malefico. Bisognava appoggiare dietro la porta una scopa di saggina e un pettine fitto fitto. La strega è superstiziosa, crede nella fatalità dei numeri. Conta i fili della scopa e i denti del pettine, da sinistra verso destra.

Conta che ti conta, l'alba arriva. Allora deve fuggire, per non rimanere lì pietrificata. Nel giorno della Berta, la vigilia dell'Epifania, dopo il suono dell'Ave Maria vespertina e mentre calano le ombre, la strega vola su campi e paesi. La segue una schiera di bimbi rapiti dalle culle. Tengono il passo di Berta e piangono. Porte e finestre sono spalancate, le tavole imbandite. Ma nessuno può assistere al pasto dei bimbi. Poi il viaggio continua al chiar di luna. Talvolta (è successo ancora), i genitori che riescono a riconoscere il figlio e a chiamarlo per nome, ne ottengono l'immediata liberazione. Tutti gli altri ritornano alla caverna dove vive Berta, e ci rimangono per un altro anno.

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



10

LE ORME STREGATE DI FEBRÄÖL *Scritto da Gian Mario Andrico*

Sin da quando c'è il mondo delle leggende Febraöl è il terrore dei bambini capricciosi che il vecchio mette sotto il grande mantello portato estate e inverno, primavera e autunno. È nato per questo il piccolo uomo curvo sotto il peso degli anni.

Gira di paese in paese, entra nelle aie, sale sui fienili, visita ogni culla dove si sente il fastidioso piagnisteo di un bimbo. Le madri, quando scompare la loro creatura dal repar (è successo e succederà ancora), guardano bene per terra sino a quando vedono le sue orme appuntite e convergenti perché Febraöl è scaalchi di naura. Allora le seguono passo passo, stando molto attente a non calpestarle: se no state a sentire cosa può succedere. Una volta madre Peòta trovò la cuna vuota. Disperata pensò a qualche cagnaccio randagio. Poi le vide sul selciato, piccole e inconfondibili: le seguì sino oltre in confino là, presso la Lüngüra. Era giovane lei e inesperta, e non conosceva ancora tutti i rischi d'essere madre, e l'invidia che tale condizione suscitava nel mondo intermedio delle fiabe. Salta i fossi, corre fes, talmente forte che Peòta, senza gnac nincursis, calpesta una di quelle orme e subito perde la memoria. E va e va per boschi, valle e fossi, finché non giunge ad una caverna. - Da onde arrivi? - le chiede Febraöl - che la abitava. - Vengo... non mi ricordo più - disse la madre con lo sguardo perso. - Bene così. Rimarrai con me per l'eternità: sarai la mia serva, così come tuo figlio mungerà le mie mucche, falcerà i miei prati, e lavorerà per me sino alla fine dei tempi, e ricordati, berrai latte solo dalla capra nera. Ma Peòta aveva perso la memoria e non ricordava dal naso alla bocca. Un giorno munge la capra bianca e gli torna a mente chi è. Facile è immaginare la sua gioia quando vede quel ragazzetto, bello e robusto, e lo riconosce come suo figlio. Lo abbraccia, lo stringe forte forte con grande sorpresa del giovine. - Non dire niente a Febraöl - lo prega la donna - perché è un essere fatato e malvagio che ci tiene prigionieri. Se mi ascolterai torneremo presto a casa nostra. Fu così che ritrovata la memoria e il figlio, la madre se ne tornò al paese (che era molto lontano), avendo però cura di guardare bene dove metteva i piedi.

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



11

LA MALEDIZIONE DEI 'BÉS BASTONÉR' Scritto da Gian Mario Andrico

C'è un posto nella bassa campagna dove prosperano certe paurose bisce, grosse e verdognole, dette bes bastoner. Che cosa ci facciano lì in quel campo, e solo in quello, lo spiega una storia vecchia di mille anni e forse più. Il posto è sopraelevato, a forma di motta, sassoso e sterile. Ma non fu sempre così, un tempo, prima della maledizione, era ombroso e frequentato dai monelli che vi pascolavano i maiali.

Un giorno Dander un ragazzo di là che aveva una scrofa pezzata di nero e otto maialini rosa, se ne stava seduto all'ombra di una grande quercia a suonare il flauto di Pan che gli si avvicinò una vecchia con un sacco aperto tra le mani.

- Dander - disse - mi credi se ti rivelo che sono una maga in grado di prevedere il futuro, e che tra poco si riverserà sulla campagna un temporale talmente violento che tutto qui dove c'è terra diventerà fango, e dove c'è ordine regnerà il caos? Prendi questo sacco, ti proteggerà dalla pioggia...

Dander però non era uno stupido: conosceva i pericoli di quelle contrade, sapeva bene il ragazzo della presenza in quella terra di elfi burloni, gnomi scontrosi, sibille malefiche, ninfe incantatrici... e Silvane che li abitavano e avevano la brutta abitudine di catturare i giovani che si fossero troppo allontanati dal paese, metterli nel sacco e poi portarli nelle loro tane sotto terra da dove mai nessuno era riuscito a tornare.

- Penso che quel sacco che ti serviva per la mia prigionia sia troppo stretto per me cara signora.

- Cosa dici ragazzo mio -rispose la silvana dei boschi e delle fonti - se basta ed avanza pure per me.

- Provalo allora, inflalo in testa.

La silvana eseguì senza pensarci su. Il giovane, che era svelto come una folgore, le saltò addosso, la legò e gabbò insieme. Poi, giunta la sera e soddisfatto per la sua astuzia, se ne andò a casa, abbandonando il sacco là dove gli era riuscito di riempirlo al posto suo. La silvana riuscì a liberarsi che era ormai notte. Sudata come una capra, la prima cosa che pensò fu di vendicarsi, ma non aveva visto la direzione presa dal giovine e nemmeno era riuscita ad intuire donde quella peste venisse. Quindi, tirate le pive nel sacco, lanciò la maledizione: su quella radura avrebbero vagato tra sassi aridi e per l'eternità, grossi biscioni mortiferi che, simili a bastoni nodosi, erano in grado di rizzarsi sulla coda e sibilarne profezie terribili. Chi li vedeva o li sentiva era perso. Da quel giorno il bel posto che fu venne abbandonato. Ed è ancora là, buio e tremendo, il suolo solcato da innumerevoli bes bastoner.

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



12

IL PRODIGIO DELLA GENTILEZZA Scritto da Gian Mario Andrico

Quella volta s'alzò di buon'ora per la zappa al grano che era alto giusto un sòmès. Era fresca la Lili e un po' imbronciata, come tutta la gioventù costretta a una vita grama, dura, senza speranza. Fortuna che c'era la creatura, nata a maggio: bella e colorita che quando apparve al mondo pareva un papavero fuori stagione. Lili, che la miseria costringeva ad un'esistenza tanto ingrata, pose la bimba nella cesta, prese la zappa e l'affondò senza voglia nella terra crespa per la secca. Lavorò quattr'ore sotto il sole: le ciocche piangevano gocce di sudore amaro.

Quando dal paese s'alzò il bonzo del mezzodì, fece pausa. Quel giorno il «convento dei poveri» passava pane nero e acqua di sorgiva. D'improvviso un rumore. La giovane donna, spaventata, vide sbucare dalla ripa intricata una vecchia che le porse la mano per la carità. Lili, imbronciata ancora, parlò sgarbata com'è la gioventù costretta alla vita dura. La vecchia la guardò: gli occhi inquieti della faina di notte. Suonò il botto la campana e la Lili, con una pericolosa soddisfazione stampata in volto, girò i fianchi fertili all'intrusa. La vecchia andò alla cesta e con voce sibillina, la ammalì. Si alzò acuto un pianto piccino. La madre, che non capiva, si precipitò in paese, a casa, in camera: sulla testa, il fazzoletto a quadri. Lo strazio durò l'autunno, l'inverno intero e sino al maggio in rosato. Non veniva più di niente, pareva succhiata dal verme peloso, e piangeva piangeva di giorno e di notte. Lili s'era dimenticata come si dormiva: le orbite blu, il seno duro e l'anima a tocchelli. Evitava l'acqua nella catinella per la paura di vedere riflessa la sua tristezza. Alla fine di un giorno di maggio s'affacciò sull'uscio una Signora: l'eleganza alta era coperta da un velo bianco. «Qui dentro - disse - c'è la rabbia della malia, e la colpa è solo tua, perché nessuno è tanto povero che non possa far elemosina di gentilezza. Ora - disse alla Lili - se vuoi guarirla vai di sagrato in sagrato a raccogliere le ceneri rimaste del falò dell'ultima Pasqua, vai di chiesa in chiesa a bagnare gli occhi nelle acquasantiere, di crocevia in crocevia a chiedere perdono a chi incontrerai, di ponte in ponte a fare la carità. Ogni domenica, dopo la messa e la comunione, porta parole di conforto e pietà dietro ogni porta e ricordati che la fede è poca e la bellezza non dura». Lili, per amore e per rimorso, eseguì alla lettera i misteriosi consigli della Signora di maggio. A giugno, quando si rividero i rossi papaveri, la giovane madre ritornò alla zappa: cantava allegra vicino alla ripa intricata piena di prodigi.

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



13

A CARNEVALE SCHERZA ANCHE IL MALE Scritto da Gian Mario Andrico

Non perdeva occasione il Male per farne dell'altro. Succedeva soprattutto in quei periodi dell'anno in cui i contadini allentavano la presenza alle funzioni religiose: durante il periodo estivo dei raccolti, per fare un esempio, oppure quando il calendario liturgico prevedeva una pausa al rigore e al digiuno, come a Carnevale.

Ecco che allora il Male sguinzagliava i suoi accoliti, di qualsiasi forma e specie, e li inviava sulla terra, tra le gente semplice, per tentarli, per scardinare la loro fede, per dannarli. «Carneal maiu maiu, te le pene è me 'l capu, se 'l capu sarà mia còt, te le pene è me 'l nedròt»: erano come questa le furbizie licenziose del pazzo Carnevale... queste e anche altre. Quell'anno l'appuntamento era alle Falivere, naturalmente ben mascherati da far fatica a riconoscersi, anche tra amici e amiche. Come ogni anno i ragazzi del Mercato Basso avevano organizzato balli e musica: invitati i giovani e le giovani del Mercato Alto. Non si aspettava altro che la sera. Nell'aria sentore d'opportunità insolite, e sapore di libertà. E il Maligno? Non osava sperare di più! Quando il buio calò, quelli del Mercato Basso incontrarono l'altro gruppo, alle Falivere appunto, osservando che quella volta nessuno aveva scherzato: le maschere mettevano paura al solo vederle. C'erano galli paonazzi che cantavano strano, megere talmente ben truccate che mettevano soggezione al solo avvicinarsi. C'erano, persino, dragoni che sparavano fumo alle narici, e fate sibilline, talmente provocanti che avrebbero tentato persino un vecchio frate cappuccino. I ragazzi di Mercato Basso, prima divertiti, poi meravigliati per tanta abilità nel travestimento, quindi un po' sorpresi per tale e tanta passionale partecipazione alla mascherata, vollero vederci chiaro. Quel Carnevale era troppo serio per essere una carnevalata... Samocleto, l'organizzatore della festa, che stava ballando con uno vestito da gufo, alzò la gonna della maschera e scopri, con grande terrore, che il compagno era un diavolo vero, travestito da gufo finto. Urlò la sua disperazione con più voce aveva in corpo dicendo: «Tutti al trivio di San Rocco che se ci prendono non c'è scampo». La corsa fu senza riserve perché la posta in gioco era alta. Arrivati che furono i giovani si rannicciarono ai piedi dell'immagine di San Rocco, lì posta dentro una santella. Alla vista di cotal Santo streghe, demoni e diavolacci sparirono in una vampata di fuoco e con un tonfo di tale forza che ne tremò tutta la terra.

Illustrazioni di Nadia Sayed Ali



14

A CARNEVALE SCHERZA ANCHE IL MALE *Scritto da Gian Mario Andrico*

Non perdeva occasione il Male per farne dell'altro. Succedeva soprattutto in quei periodi dell'anno in cui i contadini allentavano la presenza alle funzioni religiose: durante il periodo estivo dei raccolti, per fare un esempio, oppure quando il calendario liturgico prevedeva una pausa al rigore e al digiuno, come a Carnevale.

Ecco che allora il Male sguinzagliava i suoi accoliti, di qualsiasi forma e specie, e li inviava sulla terra, tra le gente semplice, per tentarli, per scardinare la loro fede, per dannarli. «Carneal maiu maiu, te le pene è me 'l capu, se 'l capu sarà mia còt, te le pene è me 'l nedròt»: erano come questa le furbizie licenziose del pazzo Carnevale... queste e anche altre. Quell'anno l'appuntamento era alle Falivere, naturalmente ben mascherati da far fatica a riconoscersi, anche tra amici e amiche. Come ogni anno i ragazzi del Mercato Basso avevano organizzato balli e musica: invitati i giovani e le giovani del Mercato Alto. Non si aspettava altro che la sera. Nell'aria sentore d'opportunità insolite, e sapore di libertà. E il Maligno? Non osava sperare di più! Quando il buio calò, quelli del Mercato Basso incontrarono l'altro gruppo, alle Falivere appunto, osservando che quella volta nessuno aveva scherzato: le maschere mettevano paura al solo vederle. C'erano galli paonazzi che cantavano strano, megere talmente ben truccate che mettevano soggezione al solo avvicinarsi. C'erano, persino, dragoni che sparavano fumo alle narici, e fate sibilline, talmente provocanti che avrebbero tentato persino un vecchio frate cappuccino. I ragazzi di Mercato Basso, prima divertiti, poi meravigliati per tanta abilità nel travestimento, quindi un po' sorpresi per tale e tanta passionale partecipazione alla mascherata, vollero vederci chiaro. Quel Carnevale era troppo serio per essere una carnevalata... Samocleto, l'organizzatore della festa, che stava ballando con uno vestito da gufo, alzò la gonna della maschera e scoprì, con grande terrore, che il compagno era un diavolo vero, travestito da gufo finto. Urlò la sua disperazione con più voce aveva in corpo dicendo: «Tutti al trivio di San Rocco che se ci prendono non c'è scampo». La corsa fu senza riserve perché la posta in gioco era alta. Arrivati che furono i giovani si rannicciarono ai piedi dell'immagine di San Rocco, lì posta dentro una santella. Alla vista di cotal Santo streghe, demoni e diavolacci sparirono in una vampata di fuoco e con un tonfo di tale forza che ne tremò tutta la terra.